

## TEOLOGIA FONDAMENTALE

B. MAGGIONI - E. PRATO, *Il Dio capovolto. La novità cristiana: percorso di teologia fondamentale*, Cittadella Editrice, Assisi, 2020 (seconda edizione aumentata), pp. 358.

Non è inutile riprendere la parola su questa felice pubblicazione – la cui prima edizione è stata ottimamente recensita da A. Sabetta in *Lateranum* 81 (2015), 1, 187-190 – non solo per presentarne la parte inedita, ma anche per illustrare ulteriormente le qualità di un testo che si conferma valido manuale di teologia fondamentale, da un lato, e agevole introduzione al cristianesimo (anche per i non credenti), dall'altro. Il volume si presenta come una «teologia della rivelazione» e della sua credibilità, condotta assumendo il «modello milanese», che affronta il tema della fede partendo dall'unione strutturale di quest'ultima con la ragione, ossia contestando il paradigma epistemologico moderno che le aveva inopportunamente separate.

La prima parte presenta la *rivelazione*, «categoria base del cristianesimo» (p. 9), anzitutto attingendo alle fonti più autorevoli della tradizione – cioè la Scrittura, AT e NT (cap. 1), e il magistero, in particolare il primo capitolo della *Dei Verbum* (cap. 2) – e poi presentando l'idea centrale del volume, cioè che il «cuore della rivelazione» è la manifestazione, operata da Gesù Cristo, di un Dio «capovolto» rispetto al dio della filosofia e della religione (cap. 3). L'idea ha un'originalità non perché gli autori siano i primi a cogliere l'aspetto paradossale e scandaloso dell'eccedenza cristologica, ma per la scelta di costruire l'intero trattato imperniandolo su tale rovesciamento, il che corrisponde bene all'«esigenza di essenzialità» e di «risoluto ritorno al centro» (p. 59) che essi perseguono. Ma senza

ingenuità: nessuna limpidezza sintetica dispensa dal dramma di riconoscere e riguadagnare incessantemente un volto di Dio inedito e sconcertante.

La seconda parte è una riflessione sulla *credibilità* di questo Dio capovolto. Attingendo all'estetica teologica di Balthasar, gli autori propongono la *Gestalt* di Cristo, bellezza autoevidente e amore che attrae, quale fondamentale via di credibilità (cap. 4). La valorizzazione del «principio estetico» attraversa e unifica anche le altre vie di credibilità analizzate: la ricerca critica, che attesta la *verità storica* del cristianesimo mediante l'ascolto della comunità primitiva e l'esame dei testi (cap. 5); la *verifica esistenziale*, che mette a tema la correlazione fra rivelazione divina ed esperienza umana, rilevando al contempo la «sporgenza» della risposta cristologica rispetto ad ogni domanda dell'uomo, contro l'accusa di riduzione antropocentrica (cap. 6); la messa a tema del *valore universale* del cristianesimo, ossia della sua pretesa di assolutezza (è ben spiegato come vada intesa), sia nei confronti della molteplicità delle culture, che di fronte al dato del pluralismo religioso (cap. 7).

La terza parte tenta e, a parer nostro, riesce in un'ardita impresa: presentare la realtà nevralgica della *fede* nel Dio capovolto – che inevitabilmente intercetta molte altre questioni teologiche – mediante la considerazione di due sole problematiche, veramente strategiche. Così, il cap. 8 illustra il rapporto fra *fede e ragione*, ricostruendo il percorso storico che va dall'armonia medievale alla separazione moderna, ma anche mostrando le istanze, percepibili nella transizione dall'apologetica alla teologia fondamentale e dalla *Dei Filius* alla *Dei Verbum*, che consentono di superare la nefasta alternativa. Sulla base di tale riscoperta unità originaria di fede e ragione, il cap. 9 può approfondire il rapporto fra *fede*

e *fiducia*. La fiducia è descritta quale dimensione antropologica universale, il che rilancia la necessità di focalizzare il suo rapporto con la fede specificamente cristiana, per non diluire quest'ultima nella prima. L'analisi degli autori, che non perde in lucidità anche quando si addentra nella complessità dei temi, si rivela pregevole per il modo in cui accredita il valore conoscitivo della fede, irriducibile a una forma di sapere residuale o dall'incerto statuto epistemologico (pp. 273-284), e anche per la sua elaborazione di una «teoria della coscienza credente», connessa al tema dell'evidenza simbolica (pp. 284-290).

La quarta parte, composta dal cap. 10, colma una lacuna della precedente edizione completando, pur nella sua brevità, il giro d'orizzonte sulla tematica della rivelazione. Dopo averne mostrata la novità nei capp. 2 e 8 – commentando il primo capitolo della *Dei Verbum* – gli autori trattano ora della sua trasmissione, ancora a partire da un ascolto puntuale della costituzione conciliare, ora nel suo secondo capitolo (307-312). In particolare, essi si riallacciano al significato “ampio” del concetto di tradizione ivi presente – quello che sostanzialmente la identifica con la Chiesa (cf *DV* 8) – e lo fanno investendo la ricchezza della categoria di *testimonianza*. Avendone delineata la dimensione noetica, etica ed esistenziale, e avendola riscattata dalle riduzioni moderne, che non ne coglievano il valore conoscitivo e la capacità di coniugare verità e libertà (pp. 312-315), gli autori la impiegano quale «cardine per l'interpretazione della mediazione ecclesiale della fede» (p. 321), non senza aver segnalato la pertinenza del binomio «fede che salva» / «fede testimoniale» per descrivere le due diverse configurazioni dell'unica fede (pp. 316-321).

«L'atto della fede non potrà risultare estraneo all'essenza della trasmissione

della rivelazione (pensata come testimonianza)» (p. 322): si procede dunque ad illustrare la qualità di tale atto. Si analizzano, in primo luogo, i caratteri e le dinamiche della testimonianza ecclesiale mediante tre coppie di termini polari, che offrono una presa (forse troppo) sintetica sul tema: *unità* originaria e *differenza* fra rivelazione e Chiesa; necessità e relatività della *mediazione* ecclesiale, finalizzata all'*immediatezza* del rapporto con Dio; testimonianza ecclesiale disposta fra *attestazione* e *confessione* (pp. 323-327). In secondo luogo, gli autori delineano gli elementi costitutivi della Chiesa come istituzione testimoniale, ravvisandoli nel triplice ordine della *parola* (il cui evento cardine è la Scrittura), della *relazione* (il cui archetipo e prototipo è la comunità apostolica) e del *sacramento*, al cui centro sta l'Eucaristia, in cui la testimonianza della Chiesa raggiunge il suo compimento (pp. 328-333). La riflessione si conclude con un accenno alla «fondazione» della Chiesa da parte di Gesù: alla categoria stretta e per certi aspetti deviante di fondatore, pare preferibile l'espressione che riconosce Gesù all'*origine* della Chiesa (333-339).

Questo libro è insomma una riuscita, per quanto la sua forza segni anche il suo limite, invitando ad un impiego oculato. Che il centro di questioni nodali sia guadagnato in modo rapido e palmare, infatti, potrebbe inclinare il lettore superficiale alla banalizzazione, che prende la chiarezza per facilità. Invece chi – percepita la vastità dei temi affrontati – sceglie di non svincolarsi dalla fatica dell'analisi, potrà ricevere il volume quale affidabile traccia per raccogliere sfide teologiche ardue, sentendosi aiutato a farlo non solo dall'ottimo approccio alle problematiche, ma anche dall'oculato apparato critico e dalla bibliografia ragionata, che invitano ad approfondirle.

LUCA CASTIGLIONI